

NON C'È FUTURO SENZA MEMORIA

Testi per la *Giornata della Memoria*

27 gennaio 2011

I testi che in questo anno si propongono per la *Giornata della Memoria* invitano a riflettere sul tema del *ritorno*. “Tornare a casa” significò per i sopravvissuti portare con sé il peso, che gravava come un macigno sull’anima, di coloro che non erano tornati. Ma dalle profondità di questo silenzio emergeva altrettanto forte l’urgenza di confrontarsi con il dovere morale di ricordare.

Ci guidano nella riflessione i testi di Primo Levi, autore che non ha bisogno di presentazione, e di Settimia Spizzichino, unica donna ad essere tornata tra le deportate del ghetto di Roma, testimone infaticabile fino agli ultimi anni della sua vita per molte generazioni di studenti romani.

SINCE THEN, AT AN UNCERTAIN HOUR

(Primo Levi, *Ad ora incerta*)

Dopo di allora, ad ora incerta,
Quella pena ritorna,
E se non trova chi lo ascolti
Gli brucia in petto il cuore.
Rivede i visi dei suoi compagni
Lividi nella prima luce,
Grigi di polvere di cemento,
Indistinti per nebbia,
Tinti di morte nei sonni inquieti:
Sotto la mora greve dei sogni
Masticando una rapa che non c'è.
"Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è colpa mia se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni"

VERSO IL MEZZOGIORNO DEL 27 GENNAIO 1945

(Primo Levi, *La tregua*)

La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla (...).

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi. (...)

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Così per noi anche l'ora della libertà suonò grave e chiusa, e ci riempì gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti.

IL DOVERE DI RICORDARE

Settimia Spizzichino: la voce di una donna sopravvissuta ai campi di sterminio

(Dal libro *Gli anni rubati* di Settimia Spizzichino)

Ci sono cose che tutti vogliono dimenticare. Ma io no. Io della mia vita voglio ricordare tutto, anche quella terribile esperienza che si chiama Auschwitz: due anni in Polonia (e in Germania), due inverni, e in Polonia l'inverno è inverno sul serio, è un assassino..., anche se non è stato il freddo la cosa peggiore.

Tutto questo è parte della mia vita e soprattutto è parte della vita di tanti altri che dai Lager non sono usciti. E a queste persone io devo il ricordo: devo ricordare per raccontare anche la loro storia. L'ho giurato quando sono tornata a casa; e questo mio proposito si è rafforzato in tutti questi anni, specialmente ogni volta che qualcuno osa dire che tutto ciò non è mai accaduto, che non è vero.

In questi cinquant'anni trascorsi da allora sono stata spesso sollecitata a scrivere questo libro. E io lo volevo fare; ma c'erano ancora i parenti di quelle che sono rimaste là, i genitori, i fratelli, i mariti, i figli delle mie compagne del gruppo di lavoro. Quarantotto eravamo, e sono uscita viva soltanto io. Molte di loro le ho viste morire, di altre so che fine hanno fatto. Come raccontare a una madre, a un padre, che la loro figlia di vent'anni è morta di cancrena per le botte ricevute da una Kapò? Come descrivere la pazzia di alcune di quelle ragazze a coloro che le amavano? Adesso molti dei genitori, dei fratelli, dei mariti, non ci sono più; le ferite non sono più così fresche. A quelli che restano spero di non fare troppo male. Ma adesso devo mantenere la promessa che ho fatto a quarantasette ragazze che sono morte ad Auschwitz, le mie compagne di lavoro. E a tutti gli altri milioni di morti dei Lager nazisti.

Di quel gruppo faceva parte anche mia sorella Giuditta. Giuditta, così bella, così fragile, deportata assieme a me il 16 ottobre 1943.

La legge n. 211 del 20 luglio 2000 ha istituito il Giorno della Memoria "al fine di ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati."

Ma perché ricordare e perché ricordare ogni anno? E' anche rischioso

Forse nessuno come **Primo Levi** ha saputo trasmettere con un linguaggio universale il dramma di un'esperienza inimmaginabile se non vissuta personalmente.

Ricordiamo un passo da *I sommersi e i salvati*, testo fondamentale per ogni successiva riflessione: "L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo mano a mano che passano gli anni. [...] Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. [...] È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire".

Pietre d'inciampo

“Una persona è dimenticata quando il suo nome è dimenticato”, ha osservato durante la presentazione alla Casa della Memoria lo storico Bruno Tobia, ricordando questi gesti antimonumentali. Le **Pietre d'inciampo** sono una iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig in memoria di cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti, aperta in diversi paesi europei.

L'iniziativa è partita nel 1995, a Colonia. A inizio 2010 erano installate più di 22.000 "pietre" in Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi.

Materialmente, la memoria consiste in una piccola targa d'ottone della dimensione di un sampietrino (10 x 10 cm.), posta davanti alla porta della casa in cui abitò il deportato, sulla quale sono incisi il nome della persona deportata, l'anno di nascita, la data e il luogo di deportazione e la data di morte, se conosciuta.

Le prime 30, in Italia, sono state collocate il 28 gennaio 2010, in occasione del giorno della Memoria, in 6 municipi di Roma: a via della Reginella 2, al Ghetto (Municipio I) a via Flaminia 21 (Municipio XX) a via Carlo Alberto Della Chiesa (viale Giulio Cesare), davanti alla scuola allievi carabinieri da dove vennero deportati gli allievi il 7 ottobre 1943 (Municipio XVII) (dodici pietre), a piazza Rosolino Pilo 17, a Monteverde (Municipio XVI) a via Taranto 178 (Municipio IX) al Pigneto, in diverse vie, in memoria di deportati politici (Municipio VI).

L'iniziativa è un work in progress, con sede, per quanto riguarda Roma, presso la Casa della memoria e della storia.